



Confine

a cura dell'associazione culturale Canto 31

con la collaborazione di
Gianluca Morozzi

FERNAMEL

Antologie già pubblicate in collaborazione
con l'associazione culturale Canto 31:

Insonnia (2013)

Strade (2014)

Cadute (2014)

Lettere (2015)

Mani (2015)

Lontano (2015)

Denti (2015)

Copyright © 2016 FERNANDEL

Via Carraie, 58 – Ravenna
Tel. 0544 401290 - fax 0544 1930153
www.fernandel.it
fernandel@fernandel.it
ISBN: 978-88-98605-43-9

Finito di stampare nel mese di marzo 2016
da Digital Team - Fano (PU)

Prefazione
di *Gianluca Morozzi*

A noi piace portare la scrittura dappertutto, purché il docente (io) possa andare e tornare in macchina in giornata.

Da Bologna a Cesena si va e si torna in quaranta minuti. E così, con l'associazione culturale Canto 31 di Bologna e con Dinamo Coworking di Cesena, che ci ha fornito anche gli spazi, abbiamo iniziato un corso di scrittura di cui questo libro è il frutto.

Il tema, “Confine”, è stato scelto con voto democratico dai sei allievi, ognuno dei quali si è cimentato sull'argomento senza limiti di genere, in totale libertà.

Poi, siccome il tema era bello, ho scritto un racconto anch'io. Ci troverete un po' di tutto, in queste pagine. Scopritelo!

Alessandro Sandini

Ufo nel Cadore (Grand Hotel)

Alzo gli occhi al cielo e lo osservo, il Grand Hotel. È così che chiamo il posto che mi ospita, un edificio giallo spento con gli scuri e i balconcini verdi, sistemato a pochi passi dal lago Misurina. In realtà si chiama Istituto Pio XII per la cura infantile dell'asma, ma io preferisco Grand Hotel perché suona meglio, e poi perché io malato non lo sono, anzi, mi sento benissimo, ed è solo colpa dei dottori se mi trovo qui, tra le montagne del Veneto a respirare aria buona per i bronchi.

In realtà, se devo dirvela tutta, è stato pa' a convincermi. Mi ha detto, testuali parole: i dottori non capiscono un cazzo, ma se ci tengono tanto che tu vada a Misurina... accontentali, pensala come una vacanza studio: lì in Cadore ci sono Ufo come se piovesse.

È stata questa cosa degli Ufo a convincermi. Sapete, io sono un ufologo: studio e scrivo su di loro tutto il giorno, articoli su articoli, alcuni lunghi anche due pagine. Non ci credereste a quanto sono belli. Non ci credereste che li abbia scritti un bambino di undici anni!

«Andrea, quanto manca? Sbrigati, noi siamo pronti per correre» dice Mattia l'albino.

Sono le undici di mattina e siamo nel cortile del Grand Hotel. C'è un piccolo gruppo di persone che ci osserva curioso, indeciso se andare in direzione e avvertire il dottor Boschetti su cosa sta accadendo – lì fuori, sì, in cortile, ci sono dei bambini che si vogliono sfidare in una corsa in bicicletta! – oppure rimanere a guardare nella speranza che non accada nulla di brutto.

Sono tutti così, i parenti e i genitori degli asmatici: sempre timorosi che possa accadere qualche cosa, che arrivi la fatidica crisi, quella che manda il *bocia* al creatore.

«Un bel respiro e poi tutti disposti in riga!», urlo alla brigata e parte un gran rumore di manubri e pedali.

Osservo le ruote delle bici che si dispongono sul pezzo di corda che abbiamo steso a terra, e poi li guardo, i miei cinque amici, i miei compagni di giochi qui al Grand Hotel: Elia il rosso, Mattia l'albino, Stefano il professore, per via degli occhiali ma anche perché sa un sacco di cose, Mademoiselle Sandra e Filippo lo strabico.

Sono nervosi e agitati: non sono abituati a fare attività fisica senza dare prima una spruzzatina al salvavita. È così che qui, al Grand Hotel di Misurina, chiamiamo il Ventolin, l'inalatore contro le crisi asmatiche. Si tratta di una specie di bomboletta rovesciata con un boccaglio applicato all'estremità inferiore. Lo scuoti, appoggi le labbra sul boccaglio, premi il pulsante... e una nuvola di gas dal sapore dolciastro ti si appiccica sulle pareti della bocca liberandoti i bronchi.

Il salvavita è così importante che i miei amici lo tengono al collo come se fosse un amuleto. Ecco perché ho pensato bene di sequestrarli tutti e di raccogliarli dentro il mio berrettino di X-Files. Sapete, sono dell'idea che i bambini debbano fare i bambini, non i malati cronici. E i miei cinque amici concordano con me. Anche perché, se dovessimo ascoltare i dottori, passeremmo le giornate tra una briscoletta e una camminatina, ma sempre dentro il confine della staccionata, casomai a uno di noi venisse in mente di scappare via.

Stringo il fischiotto tra le labbra, salgo in sella alla mia Colnago arancione e sistemo anch'io la ruota sulla linea di partenza. La gara consiste in un giro intorno al cortile, un ovale di erba spelacchiata; il primo che arriva fa incetta di vaschette di Nutella, roba *fantastic*.

Pronti, partenza, fiiuuuuuuuu.

In un attimo sono già in testa, affronto la prima curva senza guardarmi indietro, e poi il rettilineo. Alla seconda curva butto

l'occhio e vedo il Professore con la testa piegata – questione di aerodinamica – che m'insegue appena dietro.

Mi alzo sui pedali e cerco di staccarlo, come faceva pa' quando mi portava a pedalare sull'altopiano di Asiago; lui davanti con la Bianchi color turchese e io dietro con la bici a rotelle, legati insieme da una corda fissata con un gancio da alpinista che partiva dal suo sellino e arrivava al mio sterzo.

Dopo alcuni secondi sono già a metà giro, ma sono troppo veloce, e allora mi tocca sollevare i piedi dai pedali e fare girare la catena a vuoto.

Quando infilo la penultima curva vedo con la coda dell'occhio Mademoiselle Sandra che sorpassa il Professore. Giro la testa e la guardo negli occhi, la Sandra; le faccio una boccaccia ma lei non si scompone. È seduta a schiena dritta sul sellino, le braccia ben allargate sul manubrio della sua mountain bike bianca e viola.

Pedalo un po' più forte, accelero, sporgo la testa in avanti per lo sforzo, con il naso buco l'aria. È in quel momento che osservo la prima invasione di campo, il primo genitore che dice no, non si può assistere a una cosa del genere senza fare niente, a una corsa in bicicletta tra bambini malati!

È il padre di Elia. Corre incontro al figlio e gli blocca il manubrio della bicicletta, lo invita a scendere, lo scorta fuori pista. Poi è la volta dalla madre di Mattia l'albino, che lo strappa dal sellino, lo fa sedere a terra e gli solleva le braccia sopra la testa. «Respira Matiii, respiraaaaaa», urla.

Ora in gara siamo in tre: io, Mademoiselle, e il Professore.

Ho due metri di vantaggio e già anticipo la vittoria. M'immagino quando domani lo dirò a pa', chissà quanto sarà orgoglioso.

È un po' che non lo sento. Ha da fare perché la Kate, la sua nuova fidanzata di ventisei anni, si sta trasferendo da noi, nella stanza degli ospiti che prima era di mamma. Si sono conosciuti in banca, dove lui fa il direttore e lei la cassiera. Anche se a sentire la Kate è tutta una cosa provvisoria perché lei è una no-global, cioè una che odia l'America, ed è lì lì per scrivere un libro sull'argomento – sui no-global, non sull'America!

Vedo il traguardo, lo posso quasi toccare con le mani. Mi alzo sui pedali, ma mi accorgo che mi mancano le forze. Improvvisamente sento i polmoni che mi si stringono nel petto e il catarro che mi sale in gola. Cado a terra e la bicicletta mi si rovescia addosso. Il cuore mi batte forte.

Tossisco, cerco l'aria con la bocca. Provo a spingerla dentro con le labbra, i denti e la lingua. Provo a succhiarla ma mi sfugge. Dopo pochi secondi, vedo il dottor Boschetti che mi si avvicina e mi passa un salvavita.

«No, no», dico io, «il salvavita no».

Se avvistate un Ufo vi chiederanno di compilare un foglio e di consegnarlo alla più vicina stazione dei Carabinieri – suona come una barzioletta ma vi giuro che non lo è. Si chiama “Relazione su avvistamento di Oggetto Volante Non Identificato”. È una scheda di ventisei domande con tanto di spazio per i disegni. Le domande variano da «Quanto era grande questo Ufo? Una stella, mezza stella o un quarto di stella?», a «Quando è successo, e a che ora?»

Ne ho una copia anch'io pronta per quando avvisterò il mio primo Ufo, me l'ha data il padre di Mademoiselle Sandra che fa il brigadiere a Bergamo. La custodisco dentro il mio raccoglitore verde, che è anche il posto dove tengo tutti gli articoli sull'argomento extraterrestri.

La scheda, una volta compilata in tutte le sue parti, è inviata dai Carabinieri all'Aeronautica militare che dà il via alle ricerche. Ma non pensate alle indagini di Fox Moulder e Dana Scully di X-Files, ricche di mistero e di rivelazioni. I Nostri si limitano a controllare che nella data e nell'ora segnalata non ci fosse un'esercitazione militare in corso, o il passaggio di un jet super veloce che potrebbe aver ingannato un occhio poco esperto.

Sono al terzo piano del Grand Hotel, nello studio del dottor Goldin, il dottore che ci segue tutti. La sua è una stanza grande, spoglia, con pochi mobili «cattura polvere», come li chiamerebbe lui. Non so come sia finito qui, ho ancora il fischiello al collo

e gli scaldamuscoli da ciclista. Mi guardo attorno. Se non fosse per tutti quei disegni appesi alle pareti assomiglierebbe a una sala da ballo. Chissà perché, mi chiedo io, gli ospiti più piccoli amano tanto disegnare il dottore. Forse per via di quel casco di buffi ricciolini che gli scende ai lati della testa e che gli copre le orecchie a sventola?

Mi alzo a mezzobusto e li osservo bene, quegli scarabocchi ridicoli. Mi torna in mente quando mamma mi portò da un tizio con un buffo codino. Fu poco dopo il divorzio. Mi diede una scatola di colori e mi chiese di dipingere. Disse proprio così, «dipingere».

Iniziai a disegnare delle enormi navicelle spaziali che volavano sopra la mia testa, quella di pa' e quella di mamma. Il tizio prese il mio disegno, lo scrutò e poi si chiuse con mamma nel suo studio.

«È tutto concentrato a sinistra», lo sentii dire.

Pochi giorni dopo lei tornò da pa', ma ci restò solo per una settimana e poi se ne andò. Mi promise che sarebbe ritornata a prendermi... Be', quella era una bugia, perché non l'ha fatto.

Anche il dottor Goldin, a modo suo, sta redigendo la sua relazione. Lui la chiamerebbe "Relazione su avvistamento di Crisi Asmatica Non Confermata dal paziente".

Mi sta facendo delle domande, tenta di incrociare il mio racconto di stamattina con i dati della mia cartella medica. Mi chiede il perché di un'idea così stupida, una gara di bicicletta senza Ventolin, e poi delle sensazioni che ho provato durante l'*evento*. Sì, lui lo chiama così.

«Sono caduto e ho perso i sensi? Forse mi sentivo stanco e ho deciso di riposarmi», dico io.

«Per terra?», chiede il dottore.

«Sa, io riesco a prendere sonno nei luoghi più improbabili».

«Già, certo. Tirati su la maglietta e fammi auscultare».

Il dottore fa una serie di smorfie e suoni con la bocca: tsk, tsk, tsk. Poi mi ordina di rivestirmi, prende lo sgabello e si siede allo spirometro. È un piccolo macchinario collegato a un computer che rileva la capacità polmonare del paziente. Alla sua destra si

trova un grosso cilindro di plastica con una pallina blu adagiata sul fondo che serve a misurare il volume dell'aria emessa. È quello che il dottore chiama "l'incentivo", e che io ho soprannominato Magic Ball. In gergo, quelle che stiamo per fare sono prove spirometriche. Le svolgevo anche a casa, quando c'era mamma, con uno spirometro portatile: una specie di tubo di cartone rosso con su stampata una scala divisa in tacche. Io mi sedevo sul letto mentre lei occupava lo sgabello, pronta a leggere il risultato segnalato dall'aggeggio. Quando mi dava il via mi tappavo il naso con le dita per evitare perdite d'aria, stringevo i talloni al bordo del letto e soffiavo dentro al tubo più forte che potevo. Del risultato, non volevo sapere nulla. Ma se era buono facevamo festa grande.

«Si torna indietro», dice il dottore osservando lo spirometro.

«In che senso?», chiedo io fingendo di non aver capito. L'avevo osservata bene la pallina blu: si era sollevata appena.

«Il risultato non va bene, il tuo attacco asmatico è stato serio», dice Goldin. Mentre parla, tiene il sopracciglio destro alzato; vorrei rimmetterglielo a posto con una manata. «L'asma non è una malattia da prendere sotto gamba. Ce lo siamo detti, no? Sei qui per stare meglio, non peggio. E questa cosa che chiami l'istituto "il Grand Hotel"» e intanto punta l'indice verso le pareti della stanza, «mi trasmette scarsa sicurezza che tu possa mai guarire. Per stare meglio bisogna prendere le cose sul serio. E tu non lo fai. Dai, ora fila, che ci vediamo dopodomani».

Scendo dal lettino, mi rimetto le scarpe, apro la porta dello studio ma il dottore mi ferma sulla soglia. «Questo weekend vengono a trovarti i tuoi», dice con un tono a metà fra una domanda e un'affermazione.

«Mio padre e la sua fidanzata».

«Andate da qualche parte?»

«A parlare con una persona che ha visto un Ufo».

«A parlare con una persona che ha visto un Ufo... bene».

Vorrei parlargli di Peter Höller, un contadino di Dobbiaco che ha avvistato il quinto dei cinque Ufo del Trentino, un numero

record per una regione così piccola. E di come, con un giro di telefonate e spendendo quasi tutti i soldi che pa' mi aveva caricato nel Nokia, sono riuscito a contattarlo per un incontro fingendomi giornalista. Ma poi penso che tanto, al dottor Goldin, tutto questo non importa. Lui è un uomo di scienza, non gli interessano gli Ufo. È un po' come l'agente Scully: uno scettico.

«Hai chiesto il permesso d'uscita? Guarda che se non hai il permesso non esci dal Confine» incomincia il dottore, e mi strizza l'occhio. «Portati dietro il Ventolin e cerca di fare la persona seria», dice, ma quel consiglio lo sento appena perché sono già fuori dalla porta.

Grand Hotel, Confine, chi gli ha spifferato tutte le nostre parole in codice?

Percorro il corridoio degli ambulatori e poi scendo in reception. C'è Dario, piegato su delle carte. L'orologio segna le sette e cinque.

La cena è già iniziata da qualche minuto, ma non mi va più di mangiare. Penso a quello che mi ha detto il dottore, quella cosa sul fare la persona seria e mi viene la malinconia.

Salgo al piano delle camere. Apro la porta di camera mia e mi siedo sul letto a castello che condivido con il Professore. Qui passo molto tempo a leggere, a formulare ipotesi sugli extraterrestri, a immaginare mondi *fantastic*. Apro *Fratelli dello spazio* e poi lo richiudo: stasera non mi va di leggere. Mi butto a letto e osservo lo schermo spento del televisore. Appesa all'antenna c'è la mia giacca di E.T. Cucito sull'etichetta c'è il mio numero di identificazione, il 23. Tutti qui al Grand Hotel hanno un numero di identificazione. Serve per suor Silvana, giù in lavanderia, affinché il vestiario non si confonda. Ma per alcuni di noi diventa quasi un secondo nome – *c'è il 23, ora abbassa la testa e fingi di non vederlo*. Ecco perché io e i miei amici siamo un gruppo così affiatato, tanto da darci dei soprannomi. Sono molto meglio dei numeri e ci fanno sentire più normali.

Mi affaccio alla finestra e poi decido di uscire in balcone. In montagna fa buio molto presto ed è come se una rete da pesca-

tore si posasse sulle cose. M'inflo il binocolo e scruto il cielo. Volo con lo sguardo sull'orizzonte, poi su fino alle stelle, e poi giù ancora in picchiata sulle luci dello stadio del ghiaccio, che in alcune sere illuminano tutta la vallata.

Il sabato è un giorno *fantastic* qui al Grand Hotel, perché per molti di noi è giorno di visite. Oggi però del mio gruppo di amici sono il solo a riceverne.

Sono vestito di tutto punto per il mio incontro con Peter Höller: giacca a vento, cannocchiale al collo; in tasca quaderno e penna per gli appunti.

«È interessante: assomiglia a un panino schiacciato. Deve averlo visto da molto vicino» dice il Professore, e mi sfila dalle mani il foglio dove ho scarabocchiato, seguendo i dettagli presenti nell'articolo di Ufologia Italiana, l'Ufo di Peter Höller.

«Io agli Ufi non ci credo» dice Mattia l'Albino.

«Lo sappiamo!» rispondiamo in coro io, Stefano e Made-moiselle.

«Passami-il-binocolo-dai-passamelo-che-voglio-guardare-fuori», dice Elia il rosso. Dalle finestre della sala mensa che s'affaccia sul lago e sul parcheggio, osserviamo i genitori che partono e che arrivano. Siamo seduti al nostro solito tavolo, chiacchieriamo come al solito: ma oggi la nostra testa è tutta fuori dalla finestra, a osservare quegli abbracci e quelle carezze.

«Sai già che domande gli farai?» chiede Stefano lo strabico. Mi frugo in tasca e tiro fuori il block notes. Lui lo prende e inizia a leggere.

I suoi occhi vanno in tutte le direzioni, e poi, a metà foglio, iniziano come a roteare.

«Allora, state tutti bene oggi? Vi vedo forti e presenti in spirito», dice il dottor Boschetti, e mi dà uno scappellotto. Alzo lo sguardo e lo vedo succhiarsi la guancia destra. Lui mi guarda e mi restituisce un sorriso ebete. Di sabato è sempre di buon umore, più elegante e più in ordine del solito: il camice ben stirato e lo stetoscopio sul taschino come se fosse la stella di uno sceriffo.

«Ieri sera ho parlato con tuo padre», dice Boschetti.

«È già arrivato? Quando?», chiedo io.

«Per telefono. Abbiamo parlato molto di quello che fai qui e dei risultati dei tuoi esami. È molto preoccupato».

«Preoccupato?»

«Non stai migliorando, Andrea, lui è un uomo intelligente e se ne rende conto».

Penso a mio padre, e dopo a quello che mi ha appena detto Boschetti. Possibile che sia tutto vero, che lui sia preoccupato per me? Pensavo fossimo *together* in questa lotta contro i dottori – *tu non sei malato, sono loro che non capiscono un cazzo*.

«Immagino che questo sia tuo», dice il dottore. «L'ha trovato Manuele quando tagliava l'erba. Va bene. Ci vediamo stasera per l'ispezione delle camere», e mi passa il Ventolin. Lo guardo e lo appoggio sul termosifone. Lo odio proprio, quell'aggeggio.

«Lascialo perdere, ti prende solo in giro» dice Sandra.

M'infilo il binocolo e guardo anch'io fuori dalla finestra. C'è un gruppo di turisti che sta facendo una gita in battello sul lago Misurina. Uno di loro, forse una guida, ci indica. Il resto del gruppo annuisce con serietà.

La macchina di pa' entra nel vialetto d'accesso; la osservo infilarsi tra le altre ferme nel parcheggio. esco dall'entrata principale, quella che dà sul cortile, faccio il giro del Grand Hotel e la raggiungo. C'è anche Kate.

«Andrea! Come stai?», dice pa'. «Ieri sera ho parlato a lungo con i dottori, e stanotte quasi non ho dormito». Mi afferra le spalle e mi guarda dritto negli occhi come se mi vedesse per la prima volta.

«La fanno sempre un po' più lunga di quello che è, lo sai come sono fatti, no? Ce lo siamo detti», dico io.

Mi abbraccia. «Non lo so più, ricordamelo te», dice lui.

Kate sta un poco dietro, indossa un paio di pantaloni militari e una felpa larga. Ha un piercing ai lati della bocca. È da lì che fa partire un sorriso mezzo storto.

«Tuo padre si è molto preoccupato».

Camminiamo verso la macchina, poi loro si fermano e io mi siedo sul sedile del passeggero. Li osservo dal finestrino che discutono. Vedo pa' che dice qualcosa e poi Kate che comincia ad agitare le mani. Lui la sta a sentire a testa bassa e poi si infila qualcosa nel taschino della giacca. Apro lo sportello del cruscotto e gioco con le musicassette e i CD. Guardo se c'è ancora il *Greatest Hits* di Eugenio Finardi, il CD preferito di mamma. Cerco e frugo tra Ramazzotti e Manu Chao. Finalmente lo trovo. Lo apro ma il disco non c'è.

Kate si avvicina al finestrino, mi fa un cenno con la mano, afferra la maniglia della portiera e poi la apre. Per lo spavento a momenti ruzzolo e cado a terra.

«Questo è il mio posto. Dai, fila dietro», dice, e mi indica il sedile posteriore.

«Allora, facciamo questa pazzia? Andiamo a intervistare questo tizio? La mappa ce l'hai?», chiede pa', e io estraggo dalla tasca dei jeans un pezzo di carta dove ho segnato le indicazioni per Casa Höller, la fattoria a pochi chilometri da Dobbiaco dove vive e lavora Peter.

«No, no, no, tienila tu, fammi da navigatore: mi fido», dice pa'.

Facciamo manovra e oltrepassiamo il confine della staccionata. Osservo il Grand Hotel diventare sempre più piccolo, fino a quando il giallo delle pareti e il verde dei balconcini si mischiano fra di loro. Un minestrone vomitato.

La strada che dal lago di Misurina porta a Dobbiaco è stretta e crepata in tanti punti. Alla mia destra c'è un pezzo di montagna che si è come staccato, alla mia sinistra si apre un grande prato con sullo sfondo un boschetto di pini. Assomigliano a tanti soldati sull'attenti.

Kate si gira verso di me e infila la testa tra i due sedili. Mi passa un pacchetto.

«Tieni, così non ti annoi. Tre mesi da solo in montagna sono tanti».

«Me ne vado prima, sto già meglio», dico io.

Lo scarto. È un libro. Si chiama *Ufo: tutte le bugie degli U.S.A.*